

CAPITALISMO RUSSO, ESERCITO E PENSIERO MILITARE: UN PERCORSO STORICO

(Prospettiva Marxista – settembre 2022)

Di fronte allo scoppio della guerra in Ucraina, al manifestarsi dei caratteri dell'offensiva russa e della prosecuzione del conflitto, sulla stampa internazionale si è spesso fatto riferimento ai precedenti storici, alle esperienze belliche della Russia, alle identità e alle caratteristiche che il procedere storico ha plasmato. È giusto, di fronte agli sviluppi del presente, interrogare anche il passato. Ma a patto di rivolgere le domande giuste e considerare il passato e i suoi nessi col presente nella sua dinamica ampia, contraddittoria, complessa. Sovente, invece, il processo storico evocato, quale matrice del presente, dalle centrali ideologiche borghesi, è solo una sequenza di rappresentazioni sterili, stereotipate, dogmatizzate, funzionali a fare da piedistallo alle interessate "verità" che la propaganda delle varie fazioni borghesi, in un determinato momento, sta sorreggendo e promuovendo. Il confronto con il divenire storico implica un tentativo di indagine della continuità e della discontinuità, della discontinuità nella continuità e viceversa, di come la continuità di condizioni, tendenze, conflittualità e contraddizioni si presenta nella specificità e nel mutamento. Da questo punto di vista, può essere utile, in questo momento, misurarsi con un breve saggio, presente in una raccolta che ha ripreso il filo analitico di un precedente classico (*Makers of Modern Strategy*, edito dalla Princeton University Press nel 1943): *Russian Military Thought: The Western Model and the Shadow of Suvorov* di Walter Pintner¹. Emerge da subito come determinate questioni non siano emerse dal nulla dalla situazione presente. Le cronache attuali sulle carenze di «*manpower*» delle forze armate russe sembrano echeggiare problematiche profonde, antiche. Ma la questione è molto più complessa di una semplice quantificazione dei numeri delle truppe mobilitate e impiegate su un determinato fronte. Durante la guerra di Crimea (1853-1856), l'Impero russo mobilitò 1.742.297 ufficiali e militari di truppa (a cui aggiungere 787.197 combattenti irregolari e della milizia), i soldati russi si batterono con valore ma il dispiegamento di questa forza risultò inadeguato di fronte ai 300mila uomini dei contingenti alleati formati da francesi, britannici, piemontesi e turchi. Il problema, da parte russa, al di là delle esigenze di dislocare parte di questo dispositivo bellico lungo frontiere molto estese, strutturando una linea difensiva che comprendesse anche la costa baltica e il confine con l'Austria, era dato dal confronto con società più avanzate in termini di complessivo sviluppo capitalistico e, quindi, in grado di attivare superiori processi di formazione, addestramento, trasporto e concentrazione delle truppe. Il cuore del problema non era – come, con ogni probabilità, non è oggi nel conflitto in Ucraina – strettamente confinabile in un'arretratezza tecnologica dei sistemi d'arma, in un irrecuperabile ritardo nel confronto tra armamenti, in un divario di qualità degli arsenali capace di determinare direttamente l'esito della guerra. Nel confronto internazionale, stava emergendo sempre più l'inadeguatezza di un modello militare espresso da una specifica organizzazione sociale. Era l'insieme sociale russo, concentrato nel dispositivo bellico, a mostrare limiti profondissimi nella competizione con altre potenze. Il modello di reclutamento – di fatto a vita – basato sulla servitù contadina si era dimostrato capace di misurarsi con il modello prevalente degli eserciti dell'*Ancien Régime* in Occidente (una combinazione di coscrizione e mercenari), rivelando addirittura specifici elementi di forza e competitività: la capacità di mantenere un grande esercito stanziato a costi estremamente contenuti, una truppa che, superato il trauma del reclutamento e del trasferimento ai reggimenti, mostrava tassi di diserzione nettamente inferiori rispetto alle medie occidentali. Alexander Suvorov, il grande condottiero russo della seconda metà del XVIII secolo, seppe portare questo modello – come constata Trotsky, evidentemente informato dell'annoso dibattito intorno alla tradizione militare russa – ai suoi massimi livelli, arrivando non solo a valorizzare al più alto grado le capacità militari del soldato contadino ma anche ad incorporare alcune delle fondamentali innovazioni tattiche delle guerre

rivoluzionarie, come le rapide marce forzate e l'ordine sparso. Attraverso uno di quei paradossi, frutto delle contraddizioni feconde che animano la dinamica dialettica della Storia, la scuola nazionale russa, la concezione stessa di una specifica dottrina militare russa, furono improntate a quel senso di appartenenza nazionale, come fattore in grado di potenziare il morale e la combattività dei soldati, che derivava dall'influenza del processo rivoluzionario innescatosi in Francia. Ma sotto il regno di Nicola I (1825-1855) le migliori prove di questo modello si concretizzarono ormai in conflitti relativamente minori come quelli con la Persia e la Turchia e nella soppressione delle insurrezioni in Polonia e Ungheria. Lo stesso zar sintetizzò la sua complessiva concezione conservatrice, entro cui rientrava l'esercito, in una vocazione politica rivolta alla conservazione dello status quo europeo, esaltando la funzione essenzialmente difensiva dello specifico dispositivo militare russo. Con la sconfitta in Crimea e la morte di Nicola si aprì l'epoca nota come delle grandi riforme, un processo che investì l'intero organismo sociale e, quindi, entro questo sforzo complessivo, anche l'organizzazione dell'esercito. Riformare significativamente il modello militare russo – la valutazione di Pintner è netta a proposito – non sarebbe stato possibile senza mettere mano al sistema della servitù della gleba. Negli anni settanta dell'Ottocento si procedette così al passaggio ad un sistema di leva accompagnato da una riserva (con la permanenza di differenziazioni del periodo di leva a seconda del grado di istruzione). Nei vertici militari si estese e consolidò una quota di quadri estranei alla nobiltà e talvolta provenienti da strati inferiori della società (una contenuta ma significativa capacità di cooptazione delle gerarchie della Russia zarista già osservata da Engels negli scritti sulla guerra di Crimea). Il nodo principale con cui si dovevano misurare le riforme sul versante militare risiedeva nella capacità di uno sviluppo capitalistico – acceleratosi dalla fine dell'Ottocento, ma segnato da squilibri estremamente accentuati, acutissime contraddizioni e carenze, lontano dal livello di maturità necessario per informare di sé il complessivo spazio sociale – di reggere e sostenere una trasformazione dell'esercito in grado di porlo nelle condizioni per affrontare i competitori occidentali e i loro moderni eserciti di massa e rapidamente mobilitabili (una questione, quindi, che, ancora una volta, non si poneva essenzialmente in termini di armamenti ma piuttosto di livello di formazione del personale, di efficienza dell'amministrazione, di infrastrutture con cui concentrare le forze). Lo sforzo dei quadri politico-militari russi per affrontare questa sfida non avrebbe mai potuto tradursi in una risposta lineare, univoca, universalmente accettata come astrattamente razionale. Si concretizzò in un perdurante, intenso dibattito, in un serrato confronto politico, intorno ai tratti essenziali dell'identità militare russa e ai suoi rapporti con le esperienze e le innovazioni occidentali. Si tradusse in un intreccio di peculiarità partorite dalla storia russa, con le sue contraddittorie interazioni con l'Europa occidentale, e insieme di ricezioni e rielaborazioni di elementi condivisi nel pensiero militare internazionale. Basti pensare a come, dopo la rivoluzione del 1905, ingenti energie del dispositivo militare abbiano dovuto essere stornate verso compiti di repressione interna. Si pensi alla pervicace dottrina della superiorità della baionetta sulla potenza di fuoco (figura simbolo di questa concezione fu il generale Mikhail Ivanovich Dragomirov, autore di un manuale che, pubblicato nel 1879, rimase per trent'anni il testo di riferimento degli ufficiali russi), alla sistematica predilezione per le operazioni offensive (elementi che sopravvissero persino alle dure lezioni inferte dalla guerra russo-giapponese di inizio secolo) o alla convinzione, presente non solo in Russia (dove è stata condivisa da esponenti di primo piano del dibattito militare), nella maggiore vulnerabilità delle realtà industrialmente più sviluppate e, per contro, nella maggiore capacità di tenuta della Russia relativamente arretrata, in uno sforzo bellico che avrebbe richiesto un gravoso drenaggio di forza lavoro. La Prima guerra mondiale fu il più reale, concreto e drammaticamente effettivo test della capacità della società russa e delle sue classi dominanti di sorreggere uno sforzo bellico su misura della maturazione globale della contesa imperialistica. Osserva Pintner come i tempi del collasso dell'esercito russo e della sua conversione in spinta rivoluzionaria abbiano confermato tanto la tipica, tenace capacità di sopportazione del soldato contadino russo, quanto lo scarso effetto dell'enfasi posta su di uno spirito nazionale, sulla forza morale come fattore fondamentale di tenuta della macchina militare, tra i ranghi inferiori dei comandi, effetto diluitosi poi del tutto a contatto con le

asperissime condizioni della truppa e con la sfera dei suoi rapporti con gli ufficiali. Un esempio storico di formidabile efficacia – possiamo aggiungere da parte nostra – di quell'intreccio di elementi, caratteri e inclinazioni, di quel mutevole enigma vivente plasmato dalle strutture sociali in divenire, della specifica, dinamica elaborazione sociale di quel "materiale umano" che, in primis nei momenti di estrema tensione e nei tornanti decisivi, le soggettività rivoluzionarie devono saper comprendere, indagare e decifrare. Le ragioni della vittoria dell'Ottobre risiedono anche, e non in minima parte, nella capacità delle avanguardie bolsceviche di assolvere questo compito, di essere giunte puntuali e attrezzate all'appuntamento con quel tornante. Una domanda, infine, che scaturisce dalla constatazione di quanto il dibattito intorno ad una specifica scuola nazionale russa in ambito militare si sia protratto, di quanto sia stato pervasivo, riguarda gli influssi che possono esserne derivati persino nei confronti delle discussioni interne ai comandi politico-militari delle forze rivoluzionarie negli anni della guerra civile. È possibile scorgere in questo confronto, che impegnò per decenni i vertici del potere militare zarista e che si connesse con i molteplici versanti intellettuali della questione del rapporto tra Russia e Occidente, un fattore che costituì in qualche modo un presupposto, un condizionante materiale ideologico e culturale, un'influenza profonda e non necessariamente consapevole per il dibattito che attraversò e divise i quadri bolscevichi sull'esistenza di una peculiare dottrina militare proletaria? Una risposta esaustiva, che ad oggi non siamo in condizioni di indicare, contribuirebbe a chiarire ulteriormente i nessi e le discontinuità di un fondamentale passaggio storico, anche sul suo versante specificatamente militare.

In generale, la necessità di comprendere il più precisamente possibile le forme, i caratteri e i mutamenti della guerra nel quadro globale dell'imperialismo rimane essenziale. Cercare di comprendere le specificità di una guerra imperialista significa affrontare, da un angolo di visuale estremamente significativo, le specificità delle potenze e degli schieramenti imperialistici in essa coinvolti e impegnati. Significa anche porsi nelle condizioni per capire l'entità, la profondità, la portata dei condizionamenti e degli influssi della mobilitazione e dello sforzo bellici sul processo rivoluzionario, sulla sua concretezza storica, sulle sue condizioni e i suoi sviluppi.

NOTE:

¹ Peter Paret (a cura di), *Makers of Modern Strategy from Machiavelli to the Nuclear Age*, Oxford University Press 1986.